

Da Cavour a Crosetto, l'accento piemontese in Parlamento

Davide Depascale 07:00 Domenica 11 Ottobre 2026 Quasi tremila deputati e senatori in 178 anni di storia, dal Regno di Sardegna alla Repubblica. Lo storico Soave ripercorre il ruolo dei piemontesi nella politica italiana, tra grandi statisti, presidenti della Repubblica e ministri. Ma quanto pesa ancora a Roma? Da Cavour a Crosetto, passando per Giolitti ed Einaudi. L'apporto dei politici piemontesi alla storia parlamentare italiana è stato determinante e continua a farsi sentire. In molti di loro si ritrovano alcuni tratti del rigore sabaudo, il celebrato understatement: la prudenza, il pragmatismo e una spiccata capacità di affrontare i momenti difficili. Che si tratti del travagliato percorso verso l'Unità d'Italia, della ricostruzione del secondo dopoguerra o della delicata fase geopolitica attuale, segnata dai conflitti in Ucraina e in Medio Oriente, con ripercussioni dirette sull'economia nazionale. L'ex parlamentare del Pci Sergio Soave, professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Torino, in passato sindaco di Savigliano e ultimo segretario regionale dei Ds prima della confluenza nel Partito Democratico, ha raccolto le loro storie in un volume poderoso dal titolo *Piemontesi in Parlamento*, edito da Aragno. Un'opera che censisce quasi tremila parlamentari dal 1848 al 2022, legislatura per legislatura, collegio per collegio, partito per partito, dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia, fino alla Repubblica. Una storia nella quale il Piemonte ha svolto un ruolo fondamentale fin dall'inizio, costituendo l'embrione dell'Italia unita e ospitandone la prima capitale. All'inizio, del resto, fare il parlamentare era anche un'impresa logistica. Quando nel 1848 si riunì a Torino il primo Parlamento del Regno di Sardegna, raggiungere la capitale poteva richiedere giorni di viaggio, tra carrozze e collegamenti ferroviari ancora agli albori. Una difficoltà che rendeva la geografia tutt'altro che secondaria negli equilibri politici e che avrebbe pesato anche nelle successive scelte sulla sede del Parlamento. Nel segno della laicità Uno dei grandi lasciti della politica piemontese, a partire da Camillo Benso, conte di Cavour, è la laicità dello Stato. Una scelta che, come fa notare Soave, alienò ai suoi protagonisti le simpatie della Chiesa, tanto che ad alcuni di loro furono negati i funerali religiosi. «Ci voleva un certo coraggio a fare quella battaglia», ricorda lo storico, sottolineando come, nonostante la forte opposizione francese e austriaca, si arrivò alla presa di Roma con la breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870. Un'impresa che sembrava impossibile: «In quel caso la fortuna aiutò più del valore». Così, nel Paese che ospita il Papa e in un'epoca in cui la secolarizzazione della società era ancora lontana, nasce uno Stato improntato alla laicità, mentre i cattolici restano ai margini della vita politica nazionale per decenni, in ossequio al *Non expedit* di Pio IX. Una frattura tra Stato e Chiesa che verrà formalmente ricomposta soltanto con i Patti Lateranensi del 1929, in pieno regime fascista. Il principio della laicità dello Stato italiano, tuttavia, resterà un'eredità fondamentale del Risorgimento. E il merito va anche ai politici piemontesi, molti dei quali appartenenti alla massoneria, che decisero di sfidare il potere temporale della Chiesa cattolica. Fuga di capitali Dopo l'Unità, per il Piemonte e Torino arrivano momenti difficili. La decisione di trasferire la capitale a Firenze nel 1864, a soli tre anni dalla prima convocazione del Parlamento unitario, scatena violenti disordini in città. «In realtà la capitale doveva essere spostata a Napoli, ma i Savoia non conoscevano bene il resto del Paese e preferirono restare nel Centro-Nord», ricorda Soave. Anche in questa scelta si può ravvisare l'influenza dei politici piemontesi: considerate le difficoltà degli spostamenti nell'Ottocento, con una capitale a mille chilometri di distanza sarebbe stato assai complicato per loro partecipare alle sedute parlamentari. Non fu soltanto uno schiaffo all'orgoglio torinese. Con il trasferimento della capitale, la città perse una parte rilevante delle funzioni politiche e amministrative che ne avevano accompagnato lo sviluppo. Un ridimensionamento che impose al Piemonte di cercare altrove le ragioni della propria centralità nazionale, trovandole progressivamente nell'industria, nella finanza e nella capacità di esprimere una classe dirigente destinata a mantenere un'influenza ben superiore al peso demografico della regione. Un rapporto complicato con la nuova geografia del potere che si ripresenterà pochi anni dopo, con il trasferimento definitivo a Roma, città che non entrerà mai nel cuore degli eredi della tradizione sabauda, che la consideravano sporca e lontana anni luce dall'eleganza torinese. A questo proposito, Soave cita una battuta di Quintino Sella, ministro delle Finanze del Regno: «La sporcizia e i miasmi che salgono dalle strade, col calore umido, rendono la capitale poco ospitale». Una diffidenza che, per certi versi, si protrae ancora oggi. «In una città dove vige il "Franza o Spagna purché se magna", che tende a romanizzare tutti, i piemontesi sono sempre riusciti a conservare la propria identità». Da Giolitti al secondo Dopoguerra Rimasti orfani della propria capitale, i piemontesi non smettono di dominare la scena politica nazionale, raggiungendo l'apice tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento con Giovanni Giolitti, originario di Dronero, che





ne sarà uno dei massimi protagonisti fino all'avvento del fascismo. Fu proprio Giolitti a tentare, senza successo, di addomesticare Benito Mussolini, offrendogli spazio nei Blocchi nazionali. Durante il regime, tra i piemontesi emerge anche il fondatore della Fiat Giovanni Agnelli, nominato senatore del Regno da Vittorio Emanuele III, che diventa uno degli industriali più vicini a Mussolini, contribuendo anche alla propaganda del regime attraverso la presentazione dei nuovi modelli automobilistici come simboli di progresso e sviluppo industriale. Ma il Piemonte del Ventennio non fu soltanto quello della grande industria e dei suoi rapporti con il regime. Fu anche una delle terre nelle quali maturò l'opposizione al fascismo e, successivamente, una delle esperienze più significative della Resistenza. Un'eredità politica che avrebbe contribuito a formare la classe dirigente della Repubblica, affiancando alla tradizione liberale risorgimentale le culture cattolica, socialista, comunista e azionista. Un passaggio decisivo per comprendere come una regione che aveva contribuito alla nascita dello Stato unitario sia stata protagonista anche della sua rinascita democratica. Con la sconfitta dell'Asse nella Seconda guerra mondiale e il referendum che pone fine alla monarchia, un altro piemontese arriva al vertice dello Stato. È il liberale Luigi Einaudi, eletto presidente della Repubblica nel 1948, primo a essere scelto dal Parlamento dopo la presidenza provvisoria del napoletano Enrico De Nicola. «L'ironia della storia - ricorda Soave - è che sia Einaudi sia De Nicola erano convinti monarchici. Einaudi aveva anche pubblicato un lungo editoriale sull'Opinione in cui spiegava le ragioni del suo voto per la monarchia al referendum». La carica dei democristiani Dopo Einaudi, il cui mandato termina nel 1955, il Piemonte esprimerà altri due presidenti della Repubblica: il socialdemocratico Giuseppe Saragat, al Quirinale dal 1964 al 1971, e il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, dal 1992 al 1999, protagonista degli anni di Tangentopoli, del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica e di un rapporto tutt'altro che semplice con Silvio Berlusconi. In mezzo, anche due presidenti del Consiglio: Giuseppe Pella, succeduto ad Alcide De Gasperi nel 1953, e Giovanni Gorla, figura di compromesso negli anni del Caf, l'asse tra Craxi, Andreotti e Forlani. Tra le file della Democrazia Cristiana spiccano inoltre protagonisti della sinistra del partito come Carlo Donat Cattin, esponente di punta di Forze Nuove e sostenitore della politica del preambolo, che chiudeva le porte a un'alleanza con il Pci di Enrico Berlinguer, e Guido Bodrato, esponente della corrente di Base. Democristiano di formazione è anche l'attuale ministro della Difesa, il cuneese Guido Crosetto, cresciuto politicamente nello staff di Gorla prima di passare a Forza Italia e, successivamente, contribuire alla fondazione di Fratelli d'Italia insieme all'attuale premier Giorgia Meloni. «L'uomo più dignitoso di questo governo, nonché uno dei più potenti», lo definisce Soave. Un esecutivo, quello attuale, che può contare su altri due ministri piemontesi, entrambi di Forza Italia: Gilberto Pichetto Fratin, all'Ambiente, e Paolo Zangrillo, alla Pubblica amministrazione. Quando decidevano i partiti Ma se i nomi raccontano la continuità della presenza piemontese nelle istituzioni, il modo in cui quei rappresentanti sono arrivati in Parlamento racconta una storia assai diversa. Nel corso di quasi due secoli è cambiato radicalmente il rapporto tra gli eletti, i territori e i partiti. E proprio a questa trasformazione Soave dedica alcune delle riflessioni più interessanti della sua prefazione. Per decenni il radicamento locale, la conoscenza diretta degli elettori e, nella stagione repubblicana, la capacità di conquistare preferenze hanno rappresentato elementi decisivi nella costruzione delle carriere politiche. Poi, con il progressivo mutamento dei sistemi elettorali e soprattutto con l'introduzione delle liste bloccate, il baricentro della selezione si è spostato verso le segreterie dei partiti. Il rapporto con il territorio non è scomparso, ma per molti aspiranti parlamentari è diventato meno determinante del rapporto con chi compila le liste. Una trasformazione che ha investito anche il Piemonte, modificando il legame tra la regione e i suoi rappresentanti a Roma. E che oggi, alla vigilia di una nuova stagione elettorale, torna di stretta attualità: il radicamento personale può ancora fare la differenza, ma la scelta di chi mandare in Parlamento resta in larga misura nelle mani dei vertici politici. Le donne, una conquista tardiva C'è poi un'altra trasformazione che attraversa la lunga storia ricostruita da Soave: quella della rappresentanza femminile. Per quasi un secolo, dal primo Parlamento subalpino del 1848 alla nascita della Repubblica, gli scranni parlamentari rimasero esclusivamente maschili. Soltanto con il suffragio universale e le elezioni del 1946 le donne entrarono nelle assemblee nazionali, avviando un percorso di partecipazione destinato a modificare, lentamente e non senza resistenze, la composizione della classe politica. Anche il Piemonte ha contribuito a questa evoluzione, esprimendo figure femminili di primo piano nelle istituzioni e nei partiti, a cominciare dalle tre donne che parteciparono all'Assemblea Costituente: Teresa Noce, operaia torinese, antifascista e protagonista delle battaglie per i diritti delle lavoratrici; Rita Montagnana, torinese di Borgo San Paolo e moglie di Palmiro Togliatti, tra le fondatrici dell'Unione donne italiane; e Angiola Minella, la più giovane tra le madri costituenti, destinata a una lunga carriera parlamentare. Una tradizione proseguita, in epoche e schieramenti diversi, con Livia Turco, cuneese, più volte ministra nei governi di centrosinistra, e Marisa Rodano, nata a Torino, deputata e senatrice del Pci, prima donna a ricoprire la carica di vicepresidente della Camera dei deputati. Figure che hanno contribuito ad ampliare la rappresentanza femminile, senza tuttavia cancellare gli squilibri nell'accesso alle cariche e ai ruoli di maggiore potere.





E che ricordano come la storia dei quasi tremila parlamentari piemontesi sia anche quella di chi, per lungo tempo, da quelle istituzioni è rimasto escluso. Il Piemonte e l'autonomia. Pur senza raggiungere i livelli della Lombardia e soprattutto del Veneto, il Piemonte, specie sul finire del Novecento, è stato anche terra di istanze autonomiste. Rivendicazioni raccolte dapprima dall'Union Piemontèisa di Roberto Gremmo e successivamente confluite nell'alveo della Lega Nord grazie a personaggi come Gipo Farassino, eletto alla Camera con il Carroccio nel 1992 insieme a Domenico Comino, che diventerà anche ministro per il Coordinamento delle politiche dell'Unione europea nel primo governo Berlusconi. Entrambi finiranno per scontrarsi con il fondatore Umberto Bossi, imboccando percorsi politici che li porteranno lontano dalla Lega. Le spinte autonomiste in Piemonte, tuttavia, non si sono mai del tutto esaurite. Anzi, hanno trovato nuovo vigore con la firma delle preintese sull'autonomia differenziata. Tra i suoi principali sostenitori figura Riccardo Molinari, segretario regionale della Lega e capogruppo del Carroccio alla Camera, che oggi si trova a svolgere un delicato ruolo di mediazione tra i fedelissimi del segretario Matteo Salvini e il fronte del Nord, deciso a recuperare le vecchie parole d'ordine bossiane. E chi, meglio di un piemontese, potrebbe riuscire in un'impresa del genere? La prudenza di Molinari sembra incarnare quella cifra politica che, da oltre un secolo e mezzo, contraddistingue molti dei suoi conterranei. Questione di classe, politica. Resta però una domanda, suggerita dalla stessa ricostruzione di Soave. Il Piemonte che ha contribuito a costruire lo Stato unitario, espresso statisti, presidenti della Repubblica, capi di governo e leader di partito, è ancora in grado di produrre una classe dirigente capace di orientare le grandi scelte nazionali? Oppure il suo peso politico si è progressivamente ridotto, lasciando spazio a una rappresentanza autorevole nei singoli incarichi, ma meno influente sugli indirizzi generali del Paese? Da Cavour a Crosetto sono passati quasi due secoli. E se la prudenza sabauda sembra aver resistito al tempo, resta da capire se basti ancora per contare davvero a Roma.

